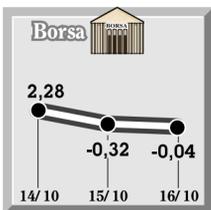


Borse lavoro sinora 35mila le domande

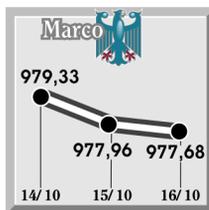
Sono 8.890 le aziende che hanno chiesto di impiegare giovani disoccupati meridionali con borse di lavoro per un totale di 34.949 domande già arrivate all'Inps. Lo rende noto il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato. I termini scadono il 27 ottobre.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.506 0,20
MIBTEL	15.981 -0,04
MIB 30	23.939 -0,15
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	7,27
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-3,66
TITOLO MIGLIORE	
ISEFI	31,12

TITOLO PEGGIORE		FINCASA	-5,87
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI		5,92	
6 MESI		5,88	
1 ANNO		5,67	
CAMBI			
DOLLARO	1.708,98	-5,87	
MARCO	977,68	-0,28	
YEN	14,219	0,09	

STERLINA	2.764,79	-10,35
FRANCO FR.	291,62	-0,14
FRANCO SV.	1.172,54	-0,33
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,20
AZIONARI ESTERI		-0,44
BILANCIATI ITALIANI		-0,13
BILANCIATI ESTERI		-0,29
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,03
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,12



Erg Boom in Borsa

Debutto in forte rialzo a piazza affari per il titolo Erg, la società attiva nella distribuzione e vendita di prodotti petroliferi che fa capo alle famiglie garrone e mondini. L'avvio delle contrattazioni è stato rinviato fino alle 12. Il primo prezzo a quota 7.700 lire.

Agf contro Generali «Opa ostile e inaccettabile»

Reazione molto negativa da parte di Agf - la compagnia assicurativa francese - al tentativo di Opa annunciato dalle Generali. Una nota del Cda di Agf afferma infatti che «all'unanimità considera l'offerta inaccettabile, e dà l'incarico al suo presidente di cercare ogni altra soluzione più favorevole agli interessi della Compagnia, del personale e degli azionisti». Agf definisce il prezzo offerto da Generali (300 franchi per azione) «non adeguato nel contesto di una presa di controllo» di non aver fatto «conoscere il suo progetto professionale», col rischio di tradurre l'Opa in «un'operazione puramente finanziaria che porta allo smantellamento del gruppo». Agf inoltre precisa che l'Opa non «è stata preceduta o accompagnata da alcuna concertazione o conversazione esplorativa», e perciò «presenta tutti i caratteri di un'Opa ostile». Immediata la replica delle Generali. Le Assicurazioni Generali - ha riferito il portavoce della compagnia - credono che «questa Opa offre agli azionisti della società un prezzo più che buono», per giunta versato in contanti e senza dilazioni. Le Generali storicamente «non sono raider», ma una società che «opera con un'ottica di medio e lungo termine e in una prospettiva di creazione di valore e di crescita, non di distruzione o smantellamento di società. Abbiamo sempre rispettato l'identità locale delle compagnie e la nostra proposta guarda a un progetto industriale strategico da realizzare con il management, che ha concluso il portavoce della società triestina - noi stimiamo molto». In Borsa, la reazione negativa di Agf è stata accompagnata da un modesto cedimento della quotazione, con una perdita del 0,43% in un quadro di forti scambi.

Elsag-Bailey sarà parcheggiata in Cofiri in attesa di compratori privati. Daewoo più vicina ad Ansaldo

Bersani: «Non ci saranno spezzatini Finmeccanica avrà un futuro»

Il ministro dell'Industria: andranno salvaguardate le esigenze di sviluppo industriale delle imprese del gruppo e l'esigenza di mantenere in Italia le tecnologie. Le banche si interrogano sull'aumento di capitale. Gros-Pietro fiducioso: l'Ue capirà.

ROMA. È l'ora delle rassicurazioni. Dopo lo choc provocato dai 1.951 miliardi di perdite semestrali e dall'indebitamento balzato a 6.903 miliardi, il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro, ed il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, cercano di tranquillizzare mercati e lavoratori sul futuro di Finmeccanica. I primi hanno reagito alle brutte notizie abbattendo il titolo del 4,74% (con punte di oltre il 7% nel corso delle contrattazioni); i secondi hanno cominciato a manifestare preoccupazione per il futuro dei posti di lavoro e l'assetto produttivo del gruppo.

Il ministro dell'Industria ammette che la situazione finanziaria della società è pesante, ma ricorda anche che si sta cercando di costruire una via d'uscita che riporti in carreggiata il gruppo guidato da Alberto Lina mantenendo una prospettiva industriale all'insieme dei numerosi business in

cui è articolato. Più che per l'annunciato aumento di capitale da 2.000 miliardi, i timori di lavoratori e sindacati riguardano infatti quei 3.000 miliardi di dismissioni annunciate tra introiti (1.000-1.500 miliardi) e deconsolidamento dei debiti finanziari. Si teme che al termine dell'operazione si presenti una Finmeccanica fatta a coriandoli. O che, magari, pezzi industriali ricchi di sostanza tecnologica passino a concorrenti stranieri interessati solo a conquistare quote di mercato togliendo di torno concorrenti fastidiosi. L'esperienza della Telettra brucia ancora.

«Non si svende e non si può parlare di spezzatini. Non è una vendita all'incanto o all'asta. Il governo e l'Iri fanno di tutto per garantire le prospettive industriali del gruppo», ha detto Bersani ai giornalisti dopo essersi fatto spiegare da Gros-Pietro la ricetta dell'Iri. «La nostra strategia ha

una logica unitaria. Faremo tutto quel che sarà necessario perché queste industrie siano considerate un patrimonio nazionale», ha puntualizzato il ministro che intende seguire da vicino tutta la partita del risanamento e che si appresta ad incontrare i sindacati.

Il responsabile economico di Rifondazione Comunista, Nerio Nesi, teme che si arrivi ad una vendita dei «gioielli di famiglia». «Si fa quel che è possibile fare. La situazione di Finmeccanica è quella che è, non ci sono alternative», risponde Bersani. Una situazione che richiede rimedi urgenti prima che arrivi il collasso finanziario. E così, la prima ad andarsene dal gruppo potrebbe essere proprio l'Elsag Bailey, un gioiello mondiale nel campo dell'automazione. I pretendenti non mancano, anche a livello internazionale, tanto più che la società ha i conti a posto ed

una struttura industriale equilibrata. E, cosa che non guasta, non le manca una buona dose di notorietà, quotata com'è anche a Wall Street. A parte la richiesta di garanzie sulle prospettive, non sembrano esservi obiezioni di principio da parte sindacale: «Bisogna però vedere se si tratta di una privatizzazione tipo Telettra o Nuovo Pignone», puntualizza il leader della Cisl, Sergio D'Antoni.

«Ci vuole una dismissione governata, che consenta un ritorno nelle casse di Finmeccanica, ma che anche rispetti gli interessi tecnologici del paese», puntualizza il responsabile economico del Pds, Lanfranco Turci. Per trovare la soluzione giusta per l'Elsag, tuttavia, ci vorrà un po' di tempo. Ogni rinvio, però, collide con l'urgenza della situazione finanziaria di Finmeccanica. Di qui l'idea di una «soluzione ponte», già sperimentata con Aeroporti di Roma: cedere l'Elsag

a Cofiri in attesa che il suo destino si chiarisca. Finmeccanica incasserebbe subito, per il resto si vedrà. Sempre che Bruxelles lo permetta.

L'ombra di Bruxelles si profila anche sui 2.000 miliardi di aumento di capitale. «Non dovrebbero esserci problemi. Tutto avverrà a condizioni di mercato», assicura Gros-Pietro. Il problema è capire se le banche azioniste-creditrici si addegheranno. Per ora cominciano ad esaminare i dossier, ma non mancano di manifestare malumore: «Non ce l'aspettavamo», dicono. E si chiedono se, dopo tutti i soldi buttati nel calderone Finmeccanica, è il caso di tirar fuori altri 450 miliardi. Intanto, Gros-Pietro parte la prossima settimana per Corea e Giappone a visitare gli impianti Daewoo: per Ansaldo la ricerca di un alleato si fa improvvisamente urgente.

Giulio Campesato

Lancio della Fiat Dal 24 in vendita la «156»

MILANO. Partirà il 24 ottobre il lancio sul mercato italiano della «156», ultima nata dell'Alfa Romeo. «Ne contiamo di vendere tra le 100 e le 110 mila all'anno in 48 paesi del mondo», ha precisato l'amministratore delegato di Fiat-Auto, Roberto Testore intervenendo alla presentazione della campagna pubblicitaria che dal 20 sarà attuata su giornali e Tv.

Una promozione - ha precisato Vittorio Ravà, direttore della comunicazione - che sarà eguale in tutto il mondo ed è costata complessivamente settanta miliardi (dieci l'investimento «italiano»).

Il lancio della «156» è per il gruppo Fiat un'occasione per riposizionare lo storico marchio del biscione nel ricco mercato del cosiddetto «segmento D», quelle delle berline brillanti. Mercato privilegiato per la «156», oltre all'Italia, la Germania, il regno Unito e la Francia. Poi Sud America e Giappone.

Ha sfilato l'intera città. L'azienda ferma nel chiedere l'uscita di 1.460 persone

Piaggio, si ferma tutta Pontedera nel giorno dello sciopero dei lavoratori

«Chiederemo un intervento forte del governo e del ministero dell'Industria», ha detto il sindaco Rossi. Si tratta della più pesante ristrutturazione annunciata in una fabbrica del centro Italia.

PONTERA (Pisa). Più di tremila lavoratori della Piaggio hanno sfilato per le vie di Pontedera ieri durante lo sciopero di due ore e mezzo. È iniziata così quella che si preannuncia una battaglia dura e lunga dopo l'indietro di mercoledì scorso nella sede degli industriali pisani tra azienda e sindacati: in quella sede la Piaggio ha confermato la sua volontà di licenziare 1.460 lavoratori. Una battaglia che vede compatti nella protesta lavoratori, sindacati, istituzioni locali, la Regione. Un taglio così selvaggio non ha precedenti: 1280 operai e 180 impiegati della fabbrica più grande del centro Italia nel giro di pochi mesi rischiano di perdere il loro posto. «Chiederemo un intervento forte del governo e del ministero dell'Industria - ha detto il sindaco Enrico Rossi.

Ma intanto ieri Pontedera si è mobilitata. Per dire no e chiedere alla azienda di modificare il suo atteggiamento. Sono intervenuti oltre ai la-

voratori, i sindacati, le istituzioni locali, con i sindaci della Valdera, il presidente della Provincia Gino Nunes, l'assessore regionale Paolo Fontaneli, le aziende dell'indotto, pensionati e studenti. Anche i commercianti si sono uniti al coro di protesta abbassando per un'ora le loro saracinesche. «È stata una manifestazione partecipata come non si vedevano da tempo - ha detto Moreno Bertelli, segretario provinciale della Fiom -. È a partire da questi fatti che si può costruire un fronte compatto che sia in grado di scongiurare le posizioni della Piaggio, che vorrebbe far ricadere i propri errori sui lavoratori e sul territorio». «La Piaggio con la sua decisione unilaterale ha fatto una dichiarazione di guerra ai lavoratori e alle istituzioni mandando all'aria un tavolo di dialogo messo su in questi anni - ha affermato Rossi durante il comizio. Ma oggi dopo anni di concertazione siamo più forti del '92 quando si combatteva per evitare il trasferimento a

Nusco. E abbiamo almeno tre buoni motivi da spendere». Rossi si riferisce al contratto di programma quando la Piaggio si impegnò a investire 200 miliardi per la realizzazione delle officine meccaniche; l'accordo di gennaio per lo spostamento dell'aeroporto militare per fare posto alle nuove officine; e in più gli incentivi sulla rottamazione del governo. Si chiedono in altre parole il rispetto degli impegni sottoscritti dalla proprietà. A questo riguardo il presidente della Regione, Vannino Chiti, che ha giudicato grave il taglio unilaterale di operai e impiegati, chiede un intervento diretto della proprietà sul rispetto dell'accordo tra istituzioni e azienda sulle officine meccaniche. «Qualora il programma non dovesse essere applicato la Regione non rinuncerà a nessuno strumento a sua disposizione», ha dichiarato Chiti, «anche perché gli accordi di programma non sono revocabili a piacimento dei dirigenti che si susseguo-

no ai vertici dell'azienda essendo obblighi che hanno una valenza giuridica».

A Pontedera si parla di responsabilità della Piaggio, di errori di programmazione dei dirigenti e della mancanza assoluta di una strategia di politica industriale. Anche il segretario del Pds toscano, Agostino Fragai si è schierato a fianco dei lavoratori chiedendo una mobilitazione di tutta la Toscana per «scongiurare una crisi devastante per i livelli occupazionali ed il tessuto produttivo della Valdera». «Vogliamo capire - ha detto Fragai le ragioni che hanno ispirato le dichiarazioni dei dirigenti di questi ultimi giorni. È difficile da comprendere un provvedimento di questo tenore in un momento in cui le condizioni sembrano favorevoli allo sviluppo di questo settore produttivo». E intanto lunedì si riunirà la Rsu.

Giulia Frascolla

Quote latte: linea dura di Bruxelles

ROMA. Il Senato ha approvato in prima lettura il decreto legge Aima, in cui è stato inserito un emendamento per la parziale restituzione della multa sulle quote latte pagate dagli allevatori per la campagna 1995-96 (il 40%, più gli interessi) e per la campagna 1996-1997 (l'80%).

Intanto, però, l'Unione europea, ribadisce la linea dura con l'Italia: la Commissione Europea ha infatti deciso di applicare alla lettera la normativa comunitaria, e di detrarre 3,5 miliardi di lire dai contributi europei destinati al settore, a causa dei ritardi nella presentazione delle stime di produzione di latte per il '96-97.

E c'è in sospeso anche il pagamento delle multe per la campagna '95-96: l'Unione europea attende di conoscere i risultati della indagine italiana, ma ricorda «che un paese non può sottrarsi ai produttori per il pagamento delle multe, pena l'apertura di una procedura d'infrazione».

La Gte, compagnia «marginale», offre 28 miliardi per la proprietà del colosso delle Tlc

Nella guerra per la Mci è l'ora degli autarchici

MASSIMO CAVALLINI

Tutto cominciò - era il 3 novembre del 1996 - con l'offerta della British Telecommunication PLT: 36 dollari ad azione per un totale assai prossimo ai 21 miliardi. Era - questa, tra il colosso britannico e la seconda compagnia di lunga distanza Usa - la più grande fusione della storia. Ed il mondo degli affari salutò con il classico «urlo» di quello che media a buon diritto battezzarono il «grande avvio del processo di globalizzazione delle telecomunicazioni internazionali». Grande e, anche, del tutto logico, considerato che il prospettato matrimonio interatlantico - da oltre tre anni il 20 per cento delle azioni MCI già era proprietà di BT - giungeva al termine di un lungo fidanzamento; e che i due sposini - o spononi, come qualcuno li chiamò - sembravano davvero fatti l'uno per l'altro. Nessuno, tuttavia, avrebbe potuto immaginare quel che, di lì a poco, sarebbe seguito.

Non più di due settimane fa, infatti, i dirigenti della MCI ricevettero quella che il titolo di un settimanale

Usa definì «una chiamata inaspettata dal Mississippi». Ovvero la perentoria ed «ostile» richiesta di fusione avanzata da WorldCom, un'impresa che fondatamente appena 14 anni fa da Bernard Ebbers, un ex professore di ginnastica - non era fino a ieri che la quarta ed assai poco considerata inseguitrice delle tre grandi dominatrici (AT&T, MCI, Sprint) delle comunicazioni a lunga distanza americane. La WorldCom offriva 41,5 dollari ad azione per un totale di 30 miliardi di dollari, tutti pagabili in azioni della medesima WorldCom. Prendere o lasciare. Immaginatevi Cenerentola - scrisse in quei giorni un commentatore - che, arrivata al grande ballò, non solo, capovolgendo i ruoli, chiede la mano del principe, ma addirittura s'offre di comprare il castello con tutta la servitù...

E tuttavia non era finita. Gli esperti ancora non avevano calcolato quanto un eventuale matrimonio WorldCom-MCI potesse valere (28 miliardi di dollari in entrate annuali e 25 per cento del mercato erano le ipotesi

più ricorrenti) che - due giorni fa - si è fatta avanti una nuova ed ancor più «anomala» pretendente: la GTE Corp. Ovvero: una di quelle «compagnie telefoniche locali» che la logica della «globalizzazione» aveva fin qui descritto, non come cacciatrici, ma come immancabili prede nella battaglia per il dominio dei mercati. La GTE offriva, per la proprietà totale della MCI, 40 dollari ad azione per un totale di 28 miliardi. Una cifra che, seppur lievemente inferiore a quella proposta da WorldCom, aveva il vantaggio d'essere «pagabile in contanti e non in azioni».

A questo punto, probabilmente, neppure la metafora di Cenerentola basta più a descrivere il corso degli eventi. La GTE è infatti, tra le cosiddette «Baby Bells», quella che aveva fin qui più apertamente negato la logica della «globalizzazione». E che, anzi - come ieri rammentava il Wall Street Journal - s'era ritagliata una propria ed «autarchica» fetta di mercato proprio perseguendo le clientele dagli altri considerate «meno appeti-

bili»: piccoli e sperduti mercati, minuziosamente pazientemente assemblate quella che il suo «chief Executive», Charles R. Lee, amava chiamare una «strategia agreste». Che cosa ha spinto la GTE ad entrare all'improvviso ed in questa forma - nella grande contesa per il dominio delle comunicazioni del globoterraquero?

Rispondere non è facile. Ed ancor più difficile è fare previsioni. Appena una settimana fa, erano cose voci su una possibile inglobamento della GTE da parte della AT&T. E - paradossale nel paradosso - la «grande corsa» al possesso della MCI ha preso il via proprio allorché la prima pretendente, la BT, ha cominciato a mettere in dubbio la solidità finanziaria ed il valore globale della promessa sposa, abbassando la propria originale offerta da 21 a 19 miliardi. Sicché non restano che due (e piuttosto ovvie) certezze: il ruolo fondamentale che - in questa storia d'arrembanti cenerentole - stanno giocando le banche. E la sensazione che le sorprese non siano affatto finite...

Alta corte: bene criteri privati nello Stato

L'impegno dimostrato dal legislatore negli ultimi anni per modernizzare la macchina amministrativa e renderla più efficiente attraverso la trasformazione del rapporto di impiego pubblico in quello privato rientra nei parametri costituzionali e ogni critica che coinvolga tale aspetto va decisamente respinta. È in sostanza quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 309 depositata ieri con la quale ha dissolto i dubbi di legittimità sollevati dal sindacato nazionale dei lavoratori della scuola (Snals) e fatti propri dal Tribunale amministrativo regionale del Lazio, che aveva girato la questione ai giudici della Consulta.

«Riformate la 416»

Fnsi: l'Inpgi non ce la fa Stop a baby pensioni

ROMA. Sindacato dei giornalisti e vertici Inpgi all'attacco degli editori che sempre di più cercano di scaricare sugli istituti di categoria dei giornalisti le crisi più o meno gravi delle diverse aziende editoriali. Ma anche del governo cui tocca la riforma della 416. La Fnsi, quindi, non firmerà più con gli editori accordi che prevedano la cassa integrazione straordinaria destinata ai licenziamenti. Stop anche agli accordi in applicazione della legge 416 sull'editoria che prevedano prepensionamenti per ristrutturazione in presenza di bilanci in attivo o per stati di crisi non «verificati e comprovati». La prima vertenza a subire le conseguenze del «no» della Fnsi è stata quella per il piano di ristrutturazione del gruppo Monti (Giorno, Nazione e Resto del Carlino). Lo ha annunciato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, illustrando la nuova strategia del sindacato verso il governo e gli editori, per contrastare la disoccupazione nella categoria e a difesa dell'Inpgi, l'Istituto di previdenza dei giornalisti. «La Fnsi - ha proseguito Serventi Longhi - ha deciso inoltre di opporsi con ogni mezzo lecito all'attivazione dei prepensionamenti volontari determinati da accordi basati sulla legge 416 e sottoscritti da altre categorie di». «Sappiamo che la nostra linea, approvata all'unanimità dalla giunta della Fnsi - ha aggiunto il segretario - rischia di provocare il dissenso delle redazioni interessate, come sta accadendo nelle testate del gruppo Monti. Ma ci troviamo di fronte a una situazione allarmante, che rischia di mandare a rotoli lo stesso Inpgi. Oggi dei circa ventimila cittadini che vivono della professione giornalistica, solo un terzo lavorano nelle redazioni e sono contrattualizzati. Il resto, tra disoccupati, free lance, precari e collaboratori in nero, costituiscono un esercito di giornalisti per i quali all'Inpgi entrano solo contributi parziali. È a questo si aggiunge l'alto costo dei prepensionamenti». «Sappiamo gli editori e il governo - ha detto Serventi Longhi - che il fallimento dell'Inpgi, con il suo assorbimento da parte dell'Inps, comporterebbe per le aziende un aumento del 10 per cento della spesa per i contributi». Secondo Serventi Longhi, «la riduzione dell'area del giornalismo "garantito" comporta un abbassamento della qualità dell'informazione, la riduzione dell'autonomia dei giornalisti e della capacità di intervento del sindacato». Sulla vertenza Monti, il segretario della Fnsi ha detto che il sindacato «non può sottoscrivere uno stato di crisi per un'azienda che ha un bilancio in attivo, come dimostrano le pubbliche dichiarazioni dell'editore». A difesa dell'Inpgi ha parlato anche il presidente, Gabriele Pescutti, che già nei giorni scorsi, replicando alle critiche del presidente dell'Inps, Gianni Billia, aveva parlato di «uno stormo di corvi che vola sopra l'Inpgi». Sotto accusa, per Pescutti, è soprattutto l'uso distorto della legge 416. «Una legge nata nel 1981 in una situazione ben diversa: si trattava di consentire cassa integrazione e prepensionamenti anche in assenza di bilanci in rosso, in una fase in cui tutte le aziende avevano bisogno di una radicale ristrutturazione. Ormai questa norma consente invece di avere rendite parassitarie, per citare un'osservazione contenuta nella relazione del gruppo di lavoro che per la Presidenza del consiglio sta studiando i problemi legati alla riforma della 416». «Si tratta - ha concluso - di ridurre forme di uscite improprie e inique che gravano sull'Inpgi. Non siamo ai bilanci in rosso, ma ci stiamo ormai avvicinando al pareggio tra entrate contributive uscite per prestazioni».